

66 ANNI VISSUTTI IN BRASILE: 1948 - 2015

Giuseppe Badolato

La partenza

Il dieci settembre del 1948 arrivai in Brasile trasformando un sogno d'infanzia in realtà. Questo sogno di bambino nacque durante la seconda guerra mondiale quando le mie due nonne, Francesca e Giuseppina, che all'inizio del secolo scorso avevano vissuto in Brasile, rispettivamente a Manaus e a Salvador di Bahia, sedute intorno al camino del focolare, durante le lunghe e fredde serate d'inverno, mi parlavano delle storie di un meraviglioso "nuovo mondo" che si trovava al di là del tramonto del sole e che, per arrivarci, si sarebbero dovuti attraversare grandi mari.

La descrizione delle immense foreste, degli indiani che l'abitavano, i giganteschi serpenti, le scimmie piccole e grandi, i frutti prelibati, gli uccelli di tutti i colori e anche quelli parlanti, i fiumi immensi come il mare e il clima tropicale col grande sole, crearono nella mia immaginazione di bambino visioni fantastiche e l'ansia di diventare un giorno adulto per poter conoscere quel mondo affascinante colorato di sogni.

Il viaggio

Il mio sogno si avverò; e prima che divenissi adulto, a causa della crisi economica che affliggeva l'Italia dopo la seconda guerra mondiale e che costrinse mio padre nell'agosto del 1946 a emigrare in Brasile, in cerca di lavoro e di fortuna e di un futuro più dignitoso e promettente per la sua famiglia. In Italia sembrava che questo non fosse più possibile. Dopo 2 anni dal suo arrivo in Brasile, affermatosi come meccanico, con alcune economie fatte, affittò una modesta abitazione e ci "chiamò" in Brasile, me, mia madre e mia sorella. Fu esattamente l'8 agosto 1948 che lasciammo il porto di Napoli, a bordo della nave brasiliana, "Raul Soares", diretti a Rio de Janeiro, come ho detto insieme a mia madre e mia sorella. Per arrivare in Brasile ci vollero 33 giorni di viaggio e tante emozioni. Avevo poco più di 13 anni e mia sorella appena 7. Era la prima volta che facevamo un viaggio: prima il treno, poi la vista di una grande città, Napoli, il mare, la nave e il fantastico viaggio nell'immenso Oceano Atlantico, rimasto per sei giorni in preda a forte tempesta, tutto proprio come narravano le nonne... E quasi alla fine del

viaggio, il dramma vissuto quando la nave fece scalo a Salvador di Bahia per lo sbarco di alcuni passeggeri.

Avevamo il permesso di quattro ore per chi volesse visitare la città. Mia mamma mi consentì di scendere, perché ero accompagnato da due nostri compaesani, emigranti anch'essi.

L'impatto emotivo con la terra brasiliana fu grande. Salvador era una città sorprendente con la sua architettura, le sue vie, la sua gente, i costumi... Roba mai vista e immaginata. Per somma sorpresa c'era anche una fiera sulla via con delle baracche nelle quali era esposta tutta quella frutta che da noi, al paese, non c'era, e poi uccelli bellissimi, anche quelli che parlavano, e tante altre cose curiose da guardare...

Di fronte a tutte queste novità infatti mi incantai. Anche i miei accompagnatori erano meravigliati e guardavano. Eravamo nel paese delle meraviglie, dimentichi di tutto. A un certo punto ci accorgemmo che le quattro ore disponibili erano passate da un pezzo e, allora, di corsa e in affanno ritornammo al porto, ma la nave non c'era più. Ciò che ci era capitato era una disavventura, ma io non me ne rendevo conto. Ero felice e basta. I miei amici erano disperati. Non sapevamo che eravamo già ricercati della polizia marittima, allertata dal comandante della nave. Quelli della polizia avevano ordine che appena ci avrebbero trovati dovevano condurci in motoscafo fino alla nave.

Intanto, a bordo, mia madre stava facendo succedere la rivoluzione. Una volta recuperati e giunti, sulla nave salimmo con una scaletta di corda, sotto lo sguardo attento e ansioso di tutto l'equipaggio e dei passeggeri, che, appena messi noi i piedi a bordo, ci accolsero con un lungo e fragoroso applauso.

Mia madre ancora tutta agitata e allo stesso tempo felice ed emozionata perché tutto si era risolto per il meglio, invece di abbracciarmi, tenendomi per il braccio, mi fece sentire due o tre colpi di pantofole sul sedere.

“Faccia tosta!” mi disse “Che avrei dovuto raccontare a tuo padre!?!... Che ti avevo perso per la strada?!...”, provocando così il sorriso e la comprensione di tutti.

L'arrivo a Rio de Janeiro

All'alba del giorno 10 settembre 1948, raggiungemmo finalmente il porto di Rio. Ansiosi erano ad aspettarci mio padre con altri tre suoi fratelli e familiari. Lascio immaginare gli abbracci, la contentezza, le domande e tutto il resto. Siccome erano le due di mattina, ci portarono a casa, dove tra emozioni e stanchezza il sonno ci vinse.

La prima casa

Mio padre aveva affittato un'abitazione di 25 metri quadrati circa sul retro di una casa di certi suoi amici, situata in zona nobile di Rio de Janeiro (Avenida Julio Furtado 131

Grajaú). Più che un'abitazione era un garage adattato ad alloggio. Possedeva una camera singola che di giorno era stanza per soggiornare e di notte fungeva da camera da letto; il bagno, piccolo, era all'esterno, aveva solo il vaso senza la doccia. Bisognava dividerlo con la famiglia di una vedova con due figli maschi, anch'essa castelluccese emigrata prima di noi, sempre dopo la guerra. Il quartiere era abitato da famiglie di classe media-superiore, principalmente da militari delle tre armi, da professionisti e altra gente benestante. Posto molto piacevole, con strade e marciapiedi ampi, con molto verde intorno e dotazione urbana completa (Ci vivo ancora oggi, in una bella casa che comprai nel 1971).

Mio padre giustificava la scelta di quell'abitazione, dicendo che, se anche la casa era piccola, avendo la comodità di servizi urbani e per l'alto livello socio-culturale dei residenti, era ideale per la nostra formazione.

I primi giorni furono molto difficili perché tutto mi era nuovo e complicato. Non capivo niente della parlata e mi sembrava impossibile che un giorno io fossi in grado di comunicare ed essere capito. Questo mi fece ricorrere a mia madre, supplicandola perché convincesse mio padre a riportarci in Italia. Mia madre finalmente una sera affrontò mio padre arrivato dal lavoro. Davanti a noi in tavola gli chiedeva di riportarci a Castelluccio. Lui, a quella richiesta che non si aspettava, si alzò in piedi e con il pugno piantato sulla tavola, severo e deciso ci disse: "Siamo sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, abbiamo percorso una lunga strada, attraversando l'oceano per mettere i piedi in questo nuovo mondo e cercare una vita migliore e più degna e non è ora il momento di piangere o lamentarsi... Bisogna metterci in testa che adesso qui è la nostra casa e qui è il nostro futuro!... Perciò, a partire da oggi, ognuno di noi farà la sua parte. Io lavorerò instancabilmente per non far mancare i soldi". E rivolto a noi figli: "Vostra madre si prenderà cura della casa, del cibo e vestiario per tutti noi. Giuseppe lavorerà di giorno nella bottega del mio amico sarto e di sera studierà nella scuola qui vicino, per poter un giorno prendersi una laurea. Mariuccia, per ora, andrà a scuola e aiuterà la mamma nelle piccole faccende di casa. Non voglio vedere più piangere nessuno o sentire lamentazioni. Credetemi, se ci teniamo uniti, lavorando con serietà, vinceremo."

Queste parole forti di mio padre si impressero in noi e ci fecero da bussola da allora in poi. Dovemmo, è vero, stringere i denti perché non fu così facile adattarci alla nuova vita. Ma grazie all'unione e alla determinazione familiare, e anche alla fede nella Provvidenza, oltre allo stimolo che ci veniva dallo spirito di accoglienza e dalla cordialità della gente brasiliana, siamo andati avanti e in nessun momento ci siamo sentiti discriminati.

Il mio primo lavoro

Due mesi dopo l'arrivo in Brasile, con meno di 14 anni e ancora indossando i pantaloni corti, il 3 novembre del 1948 iniziai a lavorare in una grande sartoria, consigliato da un amico di mio padre, il sarto Luigi Gazaneo, detto "Centesimo", che, prima di emigrare a Rio, aveva partecipato con mio padre nel 1936, alla rivoluzione spagnola. In breve tempo, diventai la mascotte della sartoria, non solo per essere un ragazzo comunicativo, ma soprattutto perché diedi prova di impegno e perizia nel lavoro. Questo anche perché, quando ero ancora in Italia, ero stato allievo di un rinomato maestro sarto di Castelluccio che portava da Bologna l'esperienza più avanzata dell'alta cucitura. Siccome quell'attività mi piaceva tanto, avevo imparato tanti segreti del mestiere. Cosicché nei due anni che lavorai nella sartoria di Rio feci un bel progresso e fui sempre premiato con un buon salario, nonostante che, allo stesso tempo, mi applicassi nello studio fino alle dieci di sera.

Una parte della paga che guadagnavo nella sartoria mi serviva per gli studi e un'altra parte era per mia mamma, che, in aggiunta ad altre economie, ogni due mesi veniva inviata in Italia per sostenere mia nonna Francesca con sua figlia Iolanda, le quali per mancanza dei soldi necessari per il viaggio non erano venuti in Brasile con noi.

Il 20 gennaio 1949 (compivo 14 anni) mio padre mi chiamò da parte e mi fece questo discorso: "Figlio mio, ti conosco e so come la professione di sarto ti piace. Il tuo capo fa sempre grandi lodi di te... Ma tu vuoi infilare aghi per tutta la vita?... Vivrai modestamente come noi! Tu non pensi di studiare per un futuro e vivere meglio, sia per te stesso e per la famiglia che un giorno avrai?..."

Risposi sottolineando che mi sarebbe piaciuto diventare ingegnere. Allora lui mi disse: "Se è così, domani ti cercherai una scuola vicino casa per cominciare a studiare di sera, pur continuando a lavorare di giorno".

Il 2 febbraio 1949, cominciai a studiare nel Collegio Cruzeiro do Sul, nei pressi di casa, dove, nel corso dello stesso anno fui in grado di ottenere la convalida delle scuole elementari frequentate in Italia e, nel gennaio 1950, diedi gli esami per poter iscrivermi al Liceo. Essendo stato promosso, mi fu permesso di entrare nelle scuole serali dell'Istituto Rabello, scuola privata costosa, ma, per fortuna, vinsi una borsa di studio per 2 anni. In detto Istituto trovai tre concittadini del mio paese: Giuseppe Taranto, Nicola Cuozzo e Domenico Rocco, che erano arrivati in Brasile due anni prima, i quali mi aiutarono molto in principio, donandomi i loro libri e quaderni, il che fece nascere tra noi una grande amicizia che dura tuttora.

Verso L'università

Promosso agli esami del primo liceo, nel dicembre 1950 fui invitato a lavorare in uno studio di avvocati, con la opportunità di uno stipendio migliore di quello che mi

corrispondeva la sartoria e un programma di lavoro di 6 ore, che mi concedeva più tempo per studiare e mi permetteva anche l'opportunità di mantenere un permanente rapporto con imprenditori ed enti pubblici, che poi si rivelarono molto importanti per la mia futura professione. In quello studio rimasi sei anni, cioè fino a quando mi iscrissi all'università.

Nel frattempo, nel febbraio 1952, partecipai a un concorso, la cui vincita mi consentì di studiare gratuitamente per concludere i 6 anni di liceo. Come sempre andavo a scuola di notte e al lavoro di giorno.

A dicembre 1956 completai con successo il liceo, ottenendo nel contempo il titolo di BACHAREL EM CIENCIAS E LETRAS, che mi permetteva di fare l'insegnante e dare gli esami di ingresso all'università.

Feci il concorso per l'accesso all'università, Faculdade Nazionale di Architettura (FNA), nel febbraio 1957. Fui tra i 38 che superarono il concorso fra i 500 partecipanti. Nella stessa occasione fui anche ammesso alla Faculdade de Ciências de Rio de Janeiro, ma optai per l'architettura e nel marzo 1957 iniziai a frequentare la facoltà. Questo fu uno dei momenti più felici della mia vita perché, dopo tanto lavorare e studiare, mettevo finalmente i piedi nell'università. Ci volevano 5 anni per conseguire la laurea da architetto, però mi ritrovavo una forza di volontà raddoppiata e una certezza inappellabile di raggiungere l'obiettivo prefisso con la promessa fatta al mio amato padre e a me stesso nel gennaio del 1949.

Avendo superato tutti gli ostacoli di lavoro e di studio, gli anni dell'università furono anni di vita vittoriosa, che corrisposero anche a una ricchissima vicenda familiare e sociale: a casa, il buon esempio dei miei genitori, che seppero mantenere la nostra famiglia unita nell'amore, nel rispetto reciproco e nella pratica religiosa, con attenzione costante alla formazione di noi figli.

Ricordo i giorni di domenica, quando i miei genitori preparavano una buona maccheronata con il seguito di agnello cotto al forno e polpettone, specialità di mio padre, anche per ospitare i miei cugini Antonio, Cleto, Peppino e due grandi amici paterni, Luigi e Francesco, tutti emigrati dal nostro paese di origine che puntualmente ci raggiungevano nei giorni festivi. Essi portavano, per l'occasione, ottimi vini, formaggi, salami e pane italiano. Dopo pranzo invariabilmente e con grande gioia si cantava e si faceva il tradizionale giuoco delle carte. Solo nelle vacanze scolastiche io potevo avere il piacere di partecipare a questa parentesi di tempo libero dopo il pranzo. Neppure la domenica potevo prendervi parte se era tempo di scuola perché la domenica, non lavorando, avevo l'unica possibilità per studiare a dovere e così mi chiudevo nel piccolo bagno fuori dalla casa e, mentre loro giocavano a carte, io sgobbavo sui libri. I miei cugini a volte contestavano i miei genitori dicendo che era "troppo sacrificio per il ragazzo", ma sempre ricevevano la stessa risposta da mio padre: "In futuro vedremo".

Per il fatto di ricevere una paga ragionevole lavorando e non dover pagare più il collegio, ero in grado anche di aiutare un po' in più mia madre a inviare soldi in Italia e, nello stesso tempo, vestirmi meglio, assecondando così le mie fantasie di adolescente. Intanto il mio carattere aperto mi permetteva di ampliare la gamma di amicizie con altri giovani, sia del luogo dove abitavo, sia nella scuola e sul posto di lavoro.

Sul lavoro conseguivo sempre miglioramenti salariali ed ero costantemente richiesto da imprenditori, per l'organizzazione dei loro uffici, per monitorare processi di giustizia e pure per aiutare i loro figli nelle faccende scolastiche. Queste attività "in parallelo" mi fornivano maggiori guadagni, ciò che mi permetteva di spendere per andare al cinema, alla spiaggia e alle feste dei 15 anni delle ragazze e di altri compagni, usanze di quell'epoca. Tutto questo fu della massima importanza per la mia formazione e l'adattamento alla nuova vita. Strinsi affettuosi rapporti con i miei colleghi nel quartiere e le loro famiglie. Tra gli amici potrei enumerare Emmanuel Pedrosa, Evandro Mascarenhas, Gustavo Dornelles, Nilton Ferreira, Antonio Carlos Lopes, Carlos Grelly, Alfonso Ghiffen de Mattos, Carlos Arthur, Moacyr e tanti altri.

Ho la più grande riconoscenza e gratitudine verso la famiglia Pedrosa, vicini di casa che mi consentivano quasi ogni giorno di giocare con i loro 4 figli, in più mi portavano con loro al mare nei fine settimana, alle feste e a gite in auto, proprio come se fossi loro figlio anche io. La figura del capofamiglia, Colonnello Pedrosa, ispirava tutti i nostri movimenti, la disciplina e il rispetto; la figura della madre, Giulietta, graziosa e amabile, generosa e gioviale, cantava e suonava il pianoforte, e ci raccontava sempre storie della sua famiglia di origine italiana, mantenendo sempre un piacevole e allegro dialogo. Nel corso degli anni si rafforzò l'amicizia con i quattro figli, soprattutto con Vera Lucia e Emmanuel. Mi conducevano in ogni parte dove loro andavano. Emmanuel, diventato un compagno e amico inseparabile, condivideva con me i suoi pattini, le biciclette e altri giocattoli. Fra l'altro era per me un instancabile insegnante della lingua portoghese, facendomi ripetere le parole con pronuncia gutturale e nasale, tante volte, fino a quando raggiungevo la perfezione. In tal modo guadagnai molto tempo nell'impadronirmi della lingua del Brasile. A Emmanuel piaceva venire a casa mia, soprattutto per gustare le pizze e il pane italiano che mia mamma faceva. Ricordo vivamente il giorno in cui mio padre ci portò a vedere, nel 1950, la corsa mondiale di formula uno che si tenne a Rio de Janeiro con la partecipazione di Fangio, Villoresi e tanti altri corridori. Poi ci siamo laureati entrambi da architetti. Quanto ai due altri fratelli, João Fravio e Murilo, essendo più piccoli, partecipavano appena a certi nostri giochi. A ogni modo restano miei amici indimenticabili, anche se attualmente vivono con le loro famiglie in altre città.

La nostalgia della terra natale

Per alcuni anni, anche se impegnato negli studi, nel lavoro e nel progresso, soffrivo con i miei per la lontananza della terra natale, che ci mancava. Per addolcire la nostalgia, ascoltavamo per radio i programmi di musiche italiane con Caruso, Beniamino Gigli, Carlo Buti, Tito Schipa e altri ancora. Ricordo che per poter assistere alla Temporata di Opera al Teatro Municipale di Rio de Janeiro, mi iscrissi come comparsa in scene dell'Opera stessa, cosa che, oltre a farmi guadagnare qualche soldo in più, mi offrì l'opportunità di vedere tutti gli spettacoli e conoscere grandi tenori e soprane; questo, mi faceva sognare di poter un giorno anch'io cantare in scena.

La prima fidanzata

Fino ai 18 anni dedicaì tutto il mio tempo agli studi e al lavoro. Non ebbi nessuna fidanzata costante, soltanto alcuni passeggeri flirt in occasione di feste e balli, che si tenevano nelle case degli amici.

Era il giorno 5 aprile 1953 quando, partecipando alla processione del Venerdì Santo della mia parrocchia, mi colpì una giovane quindicenne che sfilava tra le "figlie di Maria". I nostri sguardi s'incontrarono. Un sorriso angelico velò il suo viso e accese all'istante qualcosa nel mio cuore, che mi fece capire che quella poteva essere la ragazza dei miei sogni. Non la persi più di vista. Cresceva e diventava sempre più bella e affascinante. Divenne il mio unico e grande amore della vita e questo amore si trasformò in uno dei più forti fattori di stimolo per la mia crescita in ogni senso. In quel tempo di studio e lavoro, grazie a lei, tutto mi sorrideva.

La nuova dimora

Quando, nel marzo 1957, iniziai gli studi all'università, la mia famiglia si trasferì in una casa del villaggio ubicato sempre nello stesso quartiere. La nuova abitazione, situata a rua Canavieiras 115- I, disponeva di due camere da letto, camera da pranzo, cucina e un bel bagno con doccia, molto confortevole. Iniziò così una nuova e più confortevole fase della vita della nostra famiglia. Mia sorella, già signorina di 16 anni, aveva bisogno di una stanza solo per lei e anche i miei genitori finalmente poterono avere la privacy di una loro camera da letto, mentre io dormivo e studiavo nella stanza da pranzo. Insomma, una grande evoluzione, e per gli 8 anni successivi vissi in agio con tutta la mia famiglia.

L'università esigeva la mia presenza a tempo pieno e così, ancora una volta, mi trovai di fronte a difficoltà finanziarie poiché fui costretto a lasciare il lavoro fisso. In parte cercai di compensare la perdita di salario dando lezioni private di matematica e disegno la sera e nei fine settimana; allo stesso tempo facevo la vendita di libri richiesti nell'università, grazie a un amico proprietario di libreria che mi mise i libri a disposizione

con 30% di sconto. Io li vendevo ai compagni con sconto del 20%; ne ricavo abbastanza per acquistare i libri miei. In tal modo, potei sostenere per due anni le spese per lo studio.

Il terzo lavoro

Il mio terzo lavoro inizierà solo il 2 gennaio 1959 presso una società di costruzioni edile, con un portafoglio da disegnatore, stipendio ragionevole e un programma speciale di lavoro che si svolgeva dalle 14 alle 20, compatibile con l'università. Questo lavoro provvidenziale mi fu procurato da un cliente dello studio legale dove lavoravo prima, SR BORIS BERGHER, che mi voleva molto bene. Detta società di costruzioni era gestita da suo genero. Mi fu raccomandato da lui, di continuare a essere impegnato e attento, perché quello era un posto molto importante per il mio background tecnico.

Il giorno che mi impegnai a sposarmi

Con un lavoro fisso e le altre attività menzionate in corso, la mia vita finanziaria si stabilizzava. Nei miei studi tutto procedeva bene. Il mio rapporto con Leila, la donna del cuore, era al sesto anno compiuto. Vivevo un amore splendido e spensierato. Tuttavia, i genitori di lei cominciarono a fare pressione perché la sposassi. Temevano che dopo laureato io avrei potuto rinunciare alla figlia. Questa loro insistenza mi tormentava molto e decisi di parlarne con i miei genitori, che si opposero decisi al matrimonio prima di completare l'università. Mio padre mi diede ancora una volta un saggio consiglio dicendomi: “Figlio mio, è giusta la preoccupazione dei genitori di Leila, anche se sanno che sei una persona d'onore. Però, tu in sei anni di fidanzamento non hai mai formalizzato una richiesta di matrimonio, e adesso ti sposeresti per necessità?!... Facciamo una cosa: approfittiamo del tuo compleanno per invitarli a pranzo qui, a casa. Intanto, acquistiamo due anelli e, davanti a tutti, farai la sorpresa, chiedendo la mano della figlia, assicurando loro che la sposerai dopo esserti laureato”. E così fu fatto. Il 20 gennaio 1959, per la gioia di tutti, io e Leila ci fidanzammo.

La mia vita all'università procedeva senza difficoltà. Nel lavoro non mancarono altri progressi, benché esercitassi per un certo tempo informalmente funzioni di supporto tecnico, senza ricevere lo stipendio adeguato. A un certo momento mi decisi a chiedere l'aumento di stipendio e il record corrispondente nel portafoglio, che mi fu riconosciuto in data 01/07/1961, con la promessa che, appena laureato, avrei goduto dello stipendio da ingegnere. Stante questa situazione di sicurezza, potei prendere la decisione di fissare la data di nozze per il 20 gennaio di 1962, quando completavo i 27anni.

La laurea

Il 21 dicembre 1961, mi prendevo la laurea in architettura, realizzai il grande sogno della mia vita, un sogno in cui mai avevo smesso di credere. Grandi furono le soddisfazioni e l'orgoglio dei miei genitori, di parenti e amici, che per un mese si avvicendarono a invitarmi a casa di ciascuno per festeggiarmi con pranzi e cene.

Il Matrimonio

Dopo 9 anni di fidanzamento e, prendendomi la laurea di architetto, arrivò anche il matrimonio. Le usanze del tempo in una famiglia rispettabile esigevano che una donna dovesse arrivare vergine al matrimonio. Accadde pure per la mia sposa, anche se, a dire il vero, durante il fidanzamento, avessi fatto alcuni tentativi di anticipare i tempi, cosa che lei con dolce eleganza aveva sempre evitato. Il 20 gennaio 1962, giorno del mio compleanno, avvenne la cerimonia dello sposalizio nella chiesa di N.S. da Conceição da Tijuca, e i festeggiamenti si fecero in casa dei genitori della mia sposa. Pioveva, ma tutto si svolse meravigliosamente, sempre coinvolti da grande emozione anche a causa della lunga attesa di 9 anni. Siccome le risorse finanziarie non erano molte, per cui provvisoriamente ci rifugiammo nell'appartamento che avevo affittato da scapolo, dove finalmente potemmo consumare la nostra prima grande notte d'amore. Il giorno successivo, di buon mattino, in autobus ci siamo diretti a Santos, città balneare, per trascorrere in tutta felicità la nostra sospirata luna di miele, offertaci in premio dalla società dove lavoravo.

Vita coniugale

Iniziosi così una nuova fase della mia vita: sposato, laureato e con la responsabilità di sostenere la casa e formare una nuova famiglia.

L'azienda però non rispettò la promessa di aumentare il mio stipendio e non tenne conto dei diritti contrattuali che mi derivavano dalla mia nuova posizione di architetto. La cosa mi causò non poche difficoltà e amarezze. I miei genitori, indignati per questo voltafaccia della ditta proprio quando mia moglie aspettava un figlio, mi consigliarono di dimettermi immediatamente. C'era da preservare a ogni costo la nostra dignità conquistata con un sacco di sacrifici, e per questo i genitori mi avrebbero dato sostegno illimitato fino a che non avessi trovato un nuovo lavoro.

Come diventai architetto dello Stato

Per il fatto di essere disoccupato, cercavo di procurarmi occasioni di lavoro. Un amico architetto che lavorava nello Stato mi suggerì di iscrivermi al concorso per giovani

architetti. Ebbi la fortuna di superare il concorso. Presentai una proposta di case popolari in chiave evolutiva che, approvata, venne poi adottata su larga scala nei vari municipi dello Stato. Nel primo ottobre 1962 fui ammesso nei ruoli degli architetti statali, venendo così a percepire uno stipendio più del doppio di quello che percepivo presso il vecchio lavoro. Merita qui di registrare un fatto per me rilevante. Quando ricevetti la busta con il primo stipendio (80mila), appena aperta la porta di casa, chiamai in salotto mia moglie incinta di 5 mesi e, gettando per aria tutte le banconote, le dissi: "Amore mio, finalmente la nostra sofferenza finanziaria è finita!" Rimanemmo abbracciati per lungo tempo, felici. Mia moglie mi sussurrò in un orecchio, piangendo: "Ero sicura che tu arrivassi a tutto questo...ti amo tanto."

Data l'esperienza maturata precedentemente nella ditta di ingegneria, non ebbi problemi a integrarmi subito nel nuovo team tecnico che si occupava dello sviluppo dei progetti di numerose ville operaie del Programma abitativo dello Stato, così l'8 gennaio del 1964 fui promosso alla posizione di capo della Sezione Progetti, Servizi di architettura e urbanistica di COHAB GB (azienda di edilizia popolare dello Stato).

Fu durante questo periodo che elaborammo molti progetti di centri residenziali, tra cui vorrei sottolineare quello di Villa Kennedy e della Città di Dio.

Nel 1963, nacque il mio primogenito, che chiamai Umberto in onore di mio padre. L'arrivo del primo figlio per me e mia moglie, nonché del primo nipotino per i nonni, fu motivo di grande gioia. Fra l'altro, il suo arrivo trovava la famiglia in una fase molto stabile della vita. La saggia guida di mio padre, sin da quando ero arrivato in America, aveva dato i suoi frutti.

La vita ci sorrideva e così decidemmo di far venire il secondo figlio, Marcello che nacque il 22 novembre 1964, completando così i nostri desideri. Al lavoro tutto andava bene, promosso il primo marzo 1966 a capo del Dipartimento di Architettura e Urbanistica e il 23/07/1968 a capo della divisione di Pianificazione, la più alta funzione tecnica dell'azienda, ufficio esercitato durante 5 anni, che mi diede grande rilievo professionale, al punto di essere invitato dal ministro della salute, Dr Leonel Mirada, a esercitare, senza pregiudizio per le mie attività nello Stato, funzioni consultive tecniche del suo ufficio. Questa cosa mi portò ad ampliare le mie conoscenze nel settore della Sanità, oltre alla maggiorazione dello stipendio che mi tornò particolarmente utile in quel periodo.

Nello stesso anno '68, purtroppo la mia vita subì due colpi molto dolorosi: la morte di mio figlio Marcello e di mio padre per carcinoma indifferenziato nei polmoni. Mio padre era fumatore e quando il medico mi comunicò che aveva solo un anno di vita ancora, fu come ricevere una pugnalata al cuore perché io nulla avrei potuto se non alleviare con buoni medici le sue sofferenze ed evitare di parlare della gravità della cosa ai famigliari per non allarmare soprattutto mia madre.

Un giorno però rimasi sorpreso quando scoprii che i miei genitori facevano lo stesso con me, nascondendomi la gravità della malattia, per non nuocere al mio lavoro. Nello stesso tempo, come se non bastasse quella sofferenza, il 2 settembre '68, mio figlio Marcello di 4 anni morì cadendo dalla finestra e lasciando tutti in un grande buio dolore. Per alcuni mesi non riuscivo più a guidare la macchina per andare a lavorare, ma devo dire che fu proprio l'impegno di un lavoro intenso e il sostegno di tutti i miei cari che mi fecero mobilitare le forze per reagire. Era necessario perché mia moglie si trovava incinta da cinque mesi del terzo figlio e, con tutto quel dolore, aveva bisogno di molta assistenza per non compromettere la gravidanza. Fu un periodo snervante e non c'è nessun modo per descrivere il dolore che provavamo.

Il 12 febbraio '69, nasce mio figlio Maurizio, portandoci un po' di pace e incoraggiamento, anche se dovevamo convivere con la malattia di mio padre, fino alla sua prematura morte, avvenuta il 14 dicembre 1969, quando aveva solo 57 anni.

Il ritorno in Italia

Nel luglio del 1970, il Governo dello Stato, avendo bisogno di accelerare la produzione di abitazioni popolari, mi inviò con altri due architetti a fare uno stage in Francia per studiare i prefabbricati adottati in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Completato lo stage con i risultati desiderati, giacché mi trovavo in Europa, colsi l'occasione per esaudire il grande desiderio di tornare in Italia e visitare i miei parenti nel mio paese natale, Castelluccio Inferiore, da dove mancavo da 22 anni, essendo emigrato, come prima ho detto, in Brasile nel '48.

Fu molto emozionante ricongiungermi alle mie radici.

Da Napoli, dove ero arrivato con l'aereo, doveti prendere un treno notturno per Potenza, città capoluogo di provincia, che dista da Castelluccio circa 150 chilometri. La mattina, era domenica, noleggiai una macchina e arrivai al mio paese natale verso le 11:30. Mettere i piedi nel paesello sempre tanto amato e desiderato, rivedere tanti compagni, amici e, finalmente, la mia nonna Francesca e tutti gli altri familiari, mi procurò un sacco di emozioni, e in proposito ci sarebbe materia per scrivere un libro.

L'essere ritornato al paese fu come una rigenerazione. Recuperai energie che, rientrato in Brasile, mi fecero ritornare la volontà di vivere, di combattere e continuare a costruire. Il bagaglio di esperienze e di dati acquisiti sul sistema di prefabbricazione in una Europa risorta e in forte sviluppo ci permisero di adottare anche in Brasile alcuni sistemi, che poi mi fecero acquistare molta notorietà professionale. Per soddisfare le domande per nuovi progetti, fui costretto, nel 1971, ad aprire, assieme a due altri architetti, un ufficio di architettura e urbanistica. Il successo consentì, a me personalmente, di realizzare un'altra grande aspirazione, l'acquisto di una bella casa, situata nello stesso quartiere dove sempre ho vissuto, casa con abbondanza di spazio per vivere e crescere bene i figli.

La riconquistata serenità e l'armonia che regnava con mia moglie, ci fece programmare il quarto figlio, che nacque il 21 febbraio del '72, ma che perdemmo 18 giorni dopo. Ancora una volta, dovemmo inghiottire un boccone amaro. Che fare? Stringemmo i denti e, con l'aiuto di Dio, ci prendemmo per mano e proseguimmo.

Il posto da Direttore esecutivo

A parte questi dolori familiari, professionalmente il vento era in poppa e l'impegno del lavoro mi portava sostegno in questi momenti difficili. Il crescente successo ottenuto come architetto nella progettazione ed esecuzione di aree abitative dello Stato, fece sì che, a maggio del '73, fossi invitato dal Governo Federale a ricoprire il posto da Direttore dell'Istituto di Orientamento delle Cooperative Abitative, con l'obiettivo di accelerare l'esecuzione di un vasto programma di case e appartamenti che si trovavano da tempo bloccati. Nel periodo di due anni, riuscii a dare una grande spinta al Corpo Tecnico dell'Istituto, concludendo tutte le opere, fatto che mi fece acquistare una grande esperienza come direttore esecutivo.

Il 25 marzo '75, fui convocato dal nuovo governo, con l'incarico di direttore della pianificazione e costruzione della Compagnia abitativa dello Stato (Cohab GB), per eseguire un nuovo programma di 65.000 alloggiamenti di case popolari, precedentemente elaborato sotto mio coordinamento. Durante il periodo dei primi 4 anni, riuscii a costruire 45.000 abitazioni. Nello stesso tempo ebbi l'opportunità di impegnarmi come primo segretario esecutivo dell'Associazione Brasiliana delle compagnie di abitazioni popolari che mi permisero di coordinare e partecipare a riunioni e seminari, in tutte le capitali degli stati del Brasile.

Nel 1978 riuscii a realizzare il sogno di mia moglie e dei figli, costruendo una bella villetta sulla spiaggia, nella famosa Regione dei Laghi, dove, per molti e molti anni, fu il nostro rifugio e posto di svago per la famiglia e i nostri amici.

Nel 1979, ancora una volta fui invitato dall'Istituto a ricoprire il posto di Direttore Tecnico, per eseguire un programma di 22.000 case e appartamenti per operai, che furono totalmente e correttamente costruiti, conquistando all'Istituto una grande credibilità presso i sindacati e il Governo Federale.

Durante questo periodo di 5 anni, svolsi in parallelo l'incarico di Vice Presidente della Associazione Brasiliana degli Istituti di Cooperative (Inocoops.)

Avendo portato a termine con successo il mio compito come direttore dell'Istituto di Cooperative, il 31 di marzo del 1984 fui nuovamente chiamato dal Governo dello Stato a ricoprire il posto di Direttore dei Lavori Pubblici di Rio de Janeiro (SOCIETÀ EMOP), responsabile per la costruzione di scuole, ospedali ed edifici pubblici. Decisi di affrontare (la sfida... ndr), perchè sarebbe stata un'esperienza completamente nuova, la quale mi dette l'opportunità di realizzare un complesso e vasto lavoro, che mi fece arrivare al

posto di presidente e acquistare maggiore esperienza come esecutivo, ampliando il mio orizzonte professionale, col risultato di molte opportunità all'orizzonte, che dovetti rifiutare.

Il due marzo di 1989 assieme a altri più di 300 lucani residenti in Rio, partecipai alla fondazione della così desiderata Associazione Lucana di Rio De Janeiro, che ci permise e ci permette fino ai giorni presenti un permanente re-incontro confratello.

Nel 1991, con il cambio di governo e non essendo d'accordo con i nuovi orientamenti, mi ritirai dallo Stato mettendomi in pensione e accettando per la terza volta l'invito a ritornare all'Istituto per ricoprire la carica di direttore, con l'obiettivo di creare e sviluppare un "Programma di Aiuto al Finanziamento delle Cooperative abitative", innovazione creata per compensare l'assenza di finanziamenti bancari, in relazione alla chiusura della Banca nazionale per le abitazioni.

Era una versione di produzione più lenta e di meno quantità abitative, utilizzando unicamente il risparmio mensile dei propri interessati, diventato praticamente la sola alternativa per gli operai all'accesso di una propria casa. Fu eseguita durante 18 anni, costruendo una serie di nuclei di case e di appartamenti, sempre nelle vicinanze dei centri urbani della città, che riscossero grande gradimento da parte del pubblico.

La vita pareva accarezzarmi

Durante i 20 anni che seguirono alla morte del mio ultimo figlio, avvenuta nel '72, la mia vita familiare e professionale trascorreva armonica e densa di attività. Avevo avuto l'opportunità di partecipare a molti congressi nelle principali città di questo immenso Brasile, molti viaggi fatti all'estero, e nel 1987 fui eletto Presidente del Lions Internazionale di Rio de Janeiro.

Festeggiavo i 25 anni di matrimonio e avevo visto i miei figli crescere e laurearsi. Una grande festa fu fatta in occasione dello spozalizio di mio figlio primogenito. Nell'83 portai mia moglie a conoscere l'Italia, (Roma, Venezia, Firenze, Napoli) e finalmente il mio luogo natio, Castelluccio.

Como Presidente del Lions, ebbi l'opportunità di allacciare molte relazioni e sviluppare diversi interessi pubblici e campagne sociali. Allora la vita pareva accarezzarci e la felicità che sentivamo ci coinvolgeva così forte al punto di farci credere che non avesse mai fine. Ma una nuova tempesta si abbatté sulla mia vita, cosa che mi fece capire che è un errore credere nella felicità e nel male senza fine.

E, infatti verso la vigilia di Natale 1992, un nuovo dolore ci colpì con la scoperta del cancro al seno di mia moglie, che dovette essere operata immediatamente. I medici stimarono un periodo di sopravvivenza di 3 anni. Ancora una volta fui chiamato a convivere con qualcosa di insuperabile che non mi permetteva di far niente per salvarla. Potevo solamente agire per ridurre al minimo la sua sofferenza. Per questo motivo, la

prima cosa che pensai di fare fu di lavorare solo il pomeriggio per prendermi cura di lei al mattino. Siccome mia moglie dipingeva da ragazza e aveva partecipato a tante esposizioni d'arte, decisi di farle fare una sua mostra in Italia con l'appoggio del bravissimo pittore Nicola Pagano, nostro amico di tanti anni, che conoscendo i lavori di Leila, nell'agosto del 1993, programmò a Castelluccio una mostra d'arte con i lavori di loro due. La mostra ebbe un grande successo ottenendo la vendita di circa 30 lavori e fu molto importante per sollevare il nostro spirito e l'autostima di mia moglie. Nessuno sapeva della sua grave malattia e così al ritorno in Brasile apparve rilassata. Mi disse che si era liberata della forma e cominciò a dipingere una serie di tele surreali molto apprezzate. Questo fatto e il successo che ne conseguì come artista crearono lo stimolo sufficiente che l'aiutò ad affrontare la malattia. Le particolari cure, i medici migliori e tutti i trattamenti possibili, non riuscirono però a evitare la sofferenza indicibile causata dalla malattia e la sua fine a solo 58 anni, dopo di 42 anni di nostra convivenza e vita amorosa. La sua dipartita lasciò un vuoto e dolore così grande nel mio cuore, che mi precipitò nel buio di una tempesta in mezzo a un oceano senza orizzonti e senza limiti.

Ma non potevo arrendermi e crollare del tutto, perché sono sempre stato il fondamento di tutta la famiglia e ancora una volta dovetti reagire. Così decisi nel maggio '96 di tornare in Italia, a Castelluccio, dove ancora una volta fui ricevuto con grande affetto dai miei parenti, dai colleghi e amici e dalle autorità locali.

Il primo giorno di giugno, in occasione del primo centenario dei miracoli della Madonna Addolorata, alla quale da ragazzino ero molto devoto, mi invitarono a parlare sul tema della vita degli emigrati castellucchesi in Brasile durante la messa solenne nella chiesa parrocchiale di San Nicola di Mira; fu un momento di grande emozione e orgoglio.

Questa parentesi di ritorno alle origini mi fece molto bene e ritornai in Brasile alle mie occupazioni più rinfrancato. Tuttavia, mesi dopo avrei dovuto subire altre perdite: mia madre per una caduta in bagno e mia nipote di 28anni per cancro nel seno. Il mio cuore non conteneva più spazio per contenere la sofferenza. Ero come caduto in un baratro profondo nel quale mi muovevo con grande affanno. Convivevo con mio figlio Maurizio, che poi si sposò nel 2000, rimanendo a vivere solo, sempre nella stessa casa.

Devo dire che tutta la famiglia, i miei figli con le loro mogli, parenti e amici erano a qualsiasi ora presenti in casa mia, non facendomi sentire mai solo e mi davano molto conforto. Una certa domenica, mentre si pranzava, i miei figli si misero a convincermi che ero ancora giovane e doversi trovare una compagna per cercare di ricominciare una nuova vita. Questo mi fece riflettere a lungo. Finalmente decisi di fare alcuni tentativi di intraprendere nuove relazioni, ma per molto tempo non mi riuscì. Avevo sempre la sensazione di tradire la mia amata defunta moglie. Solo 7 anni dopo, nel 2002, conobbi una donna brasiliana di 45 anni, divorziata, madre di una coppia di figli. Riconoscendo che era una persona semplice, affettuosa e responsabile, nacque in me un sentimento

affettivo che si consolidò giorno per giorno in dieci anni di convivenza, finchè morì anch'essa di cancro nell'ottobre di 2012.

Nel settembre del 2014, non riuscendo ormai più vivere solo, dopo aver conosciuto una professoressa brasiliana, mi sposai e con essa feci un bel viaggio di nozze in Toscana e poi a Castelluccio per presentare la moglie ai miei carissimi parenti e amici che per tante volte m'hanno sollevato la volontà di tutto ricominciare e, così fu anche questa volta.

Il ritiro in pensione

Nel 2008 dopo aver sofferto un intervento con protesi al ginocchio, che mi obbligò a rimanere a casa per lunghi 4 mesi, potei riflettere sui 60 anni continui di lavoro, che mi fece prendere la decisione di mettermi in pensione definitiva; allo stesso tempo decisi di creare un'ufficio a casa mia dove avrei potuto continuare a fare progetti di architettura.

Adesso compiuti i miei 80 anni, sposato per la terza volta, vivo molto felice, con mia moglie, frequentemente facciamo viaggi, quando mi conviene faccio progetti di architettura, scrivo anche le mie memorie, alcune cronache e poesie, godendomi la compagnia e l'affetto di due figli meravigliosi e di un bel nipotino che conosce tutto delle mie radici e del luogo di origine. Personalmente, mi considero quel che si dice un brav'uomo in buona salute, che ama nuotare, e con alcuni sogni ancora da realizzare.

In calce a questa rassegna di memorie, che affido ai miei figli e a mio nipote, torno a ricordare quel che in sintesi fu il monito di mio padre all'inizio della nostra vita in America: Uniti, con amore per la famiglia e l'impegno nell'onesto lavoro, vinceremo, perché il Brasile è il nostro futuro.

Il Brasile, con la sua gente meravigliosa e accogliente, è il mio grande amore da 66 anni, amore che coltivo insieme all'orgoglio che nutro per l'Italia, mia terra natia, culla di musica, arte e cultura.

Rio de Janeiro, 01 di Luglio di 2015.

Foto:



IL MIO PAESE



CON GENITORI



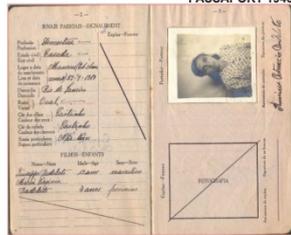
NONNA GIUSEPPINA



NONNA FRANCESCA



CON MIA SORELLA ITALIA 1947



PASSAPORT 1948



CON MIA SORELLA 1949



IO COL NONNO GIUSEPPE 1952



PRIMA FIDANZATA 1953



DIPLOMA LICEO 1956



LAURA DI ARCHITETTO 1961



LO SPOSALIZIO 1962



CON LA MOGLIE E PRIMI FIGLI 1964



MIA FAMIGLIA 1968



PRESENTAZIONE PROGRAMMA POPOLARE 1969



STAGIO PARIGGI 1970



LA CASA PROPRIA 1971



PRIMO PROGETTO PREFABRICATO 1974



MIA FAMIGLIA 1983



PRÉSIDENTE DEL LIONS CLUB



L'ARCHITETTO



CASTELLUCCIO 1996



MIEIDUE FIGLI E NIPOTE 2002



MIE CUGINI BADOLATO IN ITALIA 2007

Brasile – Rio de Janeiro

Italia – Basilicata – Potenza – Castelluccio